

## Editoriale

### La legge antidroga può essere fatta in soli 10 giorni

LUCIANO VIOLANTE

Oltre 400 morti per droga da gennaio ad oggi; contemporaneamente sono circolati circa 30 quintali di cocaina e 25 quintali di eroina. La situazione è tra le più drammatiche d'Europa perché in Italia non esistono misure efficaci contro i trafficanti.

Il servizio centrale antidroga sarebbe molto di più se potesse aprire proprie agenzie in tutti i paesi produttori di materie prime. La polizia deve spesso rispondere picche a richieste di collaborazione che vengono dall'estero perché le leggi attuali impongono di sequestrare immediatamente i carichi di droga intercettati e di arrestare i trasportatori; le leggi di altri paesi consentono invece di seguire gli uni e gli altri sino a destinazione, per scoprire l'intera rete del traffico. La cocaina e l'eroina scottano a fumi anche perché sono in libera vendita gli acidi usati per la raffinazione. Diverso sarebbe se la produzione e la vendita di questi acidi fossero sottoposte a controllo. Il denaro liquido della mafia non circola più nelle banche, ma è investito nelle società finanziarie. Tipico è il caso della provincia di Trapani: aveva il primato della liquidità bancaria e adesso ha il primato delle società finanziarie. Non esiste però una legge per impedire alle società finanziarie di diventare il braccio monetario di Cosa nostra.

È del tutto evidente che magistratura, polizia e sistema bancario agitano contro le potenti organizzazioni del traffico patetiche lance di lotta. Gli antiproibizionisti propongono di somministrare la droga in appositi centri a chiunque si presenti con una ricetta medica. La proposta ha certamente finalità positive, perché intendono privare i trafficanti dei proventi enormi che oggi accumulano. Ma l'esperienza induce a ritenere che si tratta, almeno per ora, di una proposta che aggraverebbe i problemi che intende risolvere. L'esistenza del mercato legale non impedirebbe il mercato illegale, come è dimostrato dal contrabbando di tabacco sul quale hanno prosperato a lungo mafia e camorra. L'esempio del metadone sta a dimostrare che l'assunzione di droga legale non impedisce ad un tossicomane di procurarsi altra droga in modo illegale. Il doppio mercato, legale e illegale, rischia di raddoppiare tanto la droga in circolazione quanto il numero di drogati. In ogni caso misure di questo genere dovrebbero essere assunte in tutti i paesi; altrimenti alcuni di essi diventeranno i paradisi dell'eroina, con le conseguenze facilmente intuibili.

E allora? Allora bisogna trasformare quelle lance di lotta in moderni e potenti strumenti di lotta al traffico. Sull'opportunità delle nuove misure sembra esserci un vasto consenso; ma i tempi si trascinano perché c'è una pregiudiziale di Psi e Dc che vogliono rendere obbligatoria la punibilità del tossicodipendente. Noi siamo decisamente contrari all'uso delle droghe, ma riteniamo un errore impegnare polizia e magistratura nella caccia a circa un milione e 400 mila persone, quanti sono i tossicodipendenti e i consumatori di droghe leggere. La macchina giudiziaria penale già ansima sotto il peso di meno di 100 mila processi; sarebbe distrutta, a tutto vantaggio dei grandi boss della mafia, se dovesse trovarsi a smaltire 14 volte tanti.

Non pensiamo di possedere la verità. Pensiamo più semplicemente che bisogna lottare contro le cause della sofferenza e non contro chi soffre. Pensiamo che in nessun paese del mondo occidentale è obbligatoria la punizione del tossicodipendente. E pensiamo che se in una legge esistono misure da tutti condanne e misure, invece, che suscitano gravi dubbi, le prime vanno rapidamente approvate mentre bisogna riflettere sulle altre, stabilendo tempi non lunghi per arrivare comunque ad una decisione. In soli dieci giorni potremmo avere una legge giusta, che ci metterebbe alla pari con gli altri paesi europei, restituirebbe slancio alla lotta contro i trafficanti, schioderebbe il lavoro parlamentare dalle secche in cui giace per effetto di quella pregiudiziale.

È un modo limpido per celebrare la seconda giornata mondiale contro la droga e per dimostrare che le parole di solidarietà a Giovanni Falcone non erano di pura circostanza.

Se questa proposta venisse rifiutata, è segno che le chiacchiere interessano più dei fatti.

## IL VERTICE DEI DODICI

La riunione che si apre oggi ha una posta alta: la possibilità di creare la banca e la moneta europee

# L'ostacolo è Thatcher

## L'Europa a Madrid cerca l'unità



Margaret Thatcher

Thatcher arriva oggi al vertice Cee di Madrid con la proposta di un compromesso: l'ingresso, condizionato, della sterlina nello Sme. Troppo poco quando in ballo c'è la decisione di creare la banca e la moneta europee. Non sarà dunque un appuntamento facile. I rischi di rottura sono nell'aria anche se la posta è talmente alta che forse si cercherà di rinviare le scelte al prossimo vertice: in dicembre a Parigi.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Per due giorni Madrid si trasformerà nella capitale d'Europa. Infatti, oggi e domani si riuniranno nella città castigliana i capi di Stato e di governo dei dodici paesi della Comunità. L'Italia sarà rappresentata da De Mita e Andreotti. L'occasione è il vertice della Cee che chiude la presidenza spagnola, il primo nella storia di questo paese. Ovvio che il primo ministro Gonzalez voglia caricarlo di contenuti facendone una tappa fondamentale nel processo di unificazione europea. Ma non sarà facile. Le questioni sul tappeto non sono di quelle che si risolvono in un solo verso, anche se molti in Europa, primo fra tutti il presidente della Commissione Delors, intendono forzare la mano.

Delors immagina l'unificazione europea in tre fasi: la prima, che dovrebbe trovare la sua conclusione il primo luglio del 1990 quando scaterà la liberalizzazione completa dei capitali, vedrà l'ingresso di tutte le monete nello Sme, l'accordo che limita le fluttuazioni di cambio entro soglie ben precise; nella seconda fase il precedente coordinamento delle politiche monetarie diventerà più stretto tanto che si creerà il «Sebo», il sistema europeo di banche centrali; la terza fase, prevede una moneta unica o comunque un sistema di cambi fisso; le autorità europee avranno quindi competenze anche sulle politiche monetarie, di bilancio, finanziarie dei singoli Stati. Il trasferimento di poteri dalla fase due e tre rende necessaria la stesura di un nuovo trattato: quello di Roma istitutivo della Cee non si era spinto tanto avanti. Perciò dovrà essere convocata una conferenza intergovernativa.

A Madrid i Dodici dovrebbero dunque solennemente varare questo progetto d'Europa. Così almeno c'è scritto nell'agenda dei lavori. In realtà non sarà facile. Thatcher ha ribadito sino alla noia di non voler cedere poteri. Lei pensa

## Un doppio attacco ai reni e al cuore. Ma i medici non disperano

# Papandreu tra la vita e la morte

## In Grecia precipita la crisi

Le condizioni di salute del primo ministro greco sono improvvisamente peggiorate nella mattinata di ieri, quando all'infiammazione polmonare, che lo aveva costretto al ricovero in ospedale nei giorni scorsi, si sono aggiunte disfunzioni cardiache e un blocco renale. Da Londra è giunto al suo capezzale anche il medico che lo ha operato al cuore nel settembre scorso. Critiche le prossime 24 ore.

SERGIO COGGIOLA

ATENE. La Grecia vive queste ore con il fiato sospeso. All'incertezza della crisi politica, dopo la sconfitta elettorale del Pasok, si aggiunge l'aggravamento delle condizioni di salute del primo ministro, incaricato venerdì scorso dal presidente Sartzetakis di esplorare le possibilità di formare un governo con i comunisti ellenici. Nel pomeriggio, il piazzale davanti alla clinica è stato teatro di scene di panico, svenimenti, aggressioni. E nei corridoi dell'ospedale i fedelissimi di Papandreu, sono scagliati contro Miliadis Evert, braccio destro di Mitsotakis, che si era recato in visita al vecchio patriarca. I medici sembrano comunque ottimisti e non escludono un miglioramento nelle prossime ore. Nessun dirigente del Pasok assume la responsabilità di guidare il partito.



L'ex moglie di Papandreu, Margaret, al suo arrivo ieri in ospedale

A PAGINA 7

## Granata retrocessi col Pescara. Cremonese in A

# Il mitico Torino saluta

## Dopo 30 anni è serie B

Torino e Pescara non ce l'hanno fatta. L'ultima di campionato lo ha definitivamente condannato alla retrocessione. Il tomeso si chiude con un'unica coda: lo spareggio tra Roma e Fiorentina per un posto Uefa. Sempre ieri la Cremonese ha conquistato a spese della Reggina l'ingresso in serie A. Lo spareggio era terminato alla pari (0-0) e hanno deciso i calci di rigore (4-3).

ROMA. Torino e Pescara si sono aggiunte alle già retrocesse Como e Pisa. I granata sono stati nettamente battuti (3-1) a Lecce, il Pescara non è andato al di là di un insignificante pareggio (1-1) con il demotivato Pisa. Due risultati che hanno deciso della salvezza senza bisogno di alcuna coda. In serie A le neopromosse Bari, Genoa, Udinese e Cremonese prenderanno il posto di Como, Pisa, Torino e Pescara. Proprio ieri i lombardi hanno battuto la Reggina nello spareggio per la promozione. L'incontro è stato deciso ai rigori (4-3) dopo che

anche i tempi supplementari erano finiti sullo 0-0. Resta da stabilire chi tra Roma e Fiorentina entrerà nel giro europeo. I giallorossi hanno battuto (2-1) al Flaminio l'Atalanta dopo che i bergamaschi erano andati in vantaggio. Due punti preziosi che hanno permesso alla squadra di Liedholm di raggiungere in classifica la Fiorentina sconfitta (2-0) a San Siro da un'inter in dieci uomini. Per il resto risultati di routine, compreso l'an-

nunciato pareggio (0-0) tra Ascoli e Lazio. Le due squadre, confortate dalle notizie sulle dirette concorrenti giunte via radio, hanno dato vita a un match pro forma, senza la benché minima intenzione di correre rischi visto che il pareggio era per ambedue più che sufficiente. La goleada (4-1) del Milan a Bologna non ha offuscato la gioia dei padroni di casa per la raggiunta salvezza. La partita è iniziata con cinque minuti di ritardo per protestare contro la violenza negli stadi. Vittorie piuttosto facili sono state quelle del Napoli a Como (0-1) e della Sampdoria contro il Cesena (2-0). Netto il 3-0 inflitto dalla Juventus al Verona. Da segnalare infine che la giornata, tenuta dalle forze dell'ordine proprio per le diverse poste in palio, è trascorsa senza incidenti di rilievo.

NELLO SPORT

# Tre ipotesi sul nuovo regime cinese

PECHINO. Se le immagini hanno un senso, il vero vincitore di questa battaglia fuori e dentro il partito è Deng Xiaoping. Ieri tutta la stampa nazionale, a cominciare dal *Quotidiano del popolo* - finalmente tornato alle sue dimensioni solite - aveva in prima pagina come prima foto quella del vecchio leader carismatico e solo come seconda quella dell'appena eletto segretario del Pcc Jiang Zemin. Deng è il vincitore, Deng è il salvatore. Deng ancora una volta ha dato le linee programmatiche, con le quali è stato costruito il comunicato finale della quarta sessione del Comitato centrale. Deng ha fatto appello ai militari ma dopo ha imposto loro il compromesso che ha salvato la Cina dalla guerra civile.

Ora si apre una nuova fase densa di interrogativi. L'appena eletto segretario non è uomo dell'apparato centrale: questo è un punto di debolezza o di forza? Come si fa a dirlo, visto che il percorso di questa crisi politica è stato segreto, misterioso, quindi indecifrabile? Si può solo provare a fare delle ipotesi.

1. Jiang Zemin è una soluzione di facciata, è l'uomo «pulito» che doveva essere portato al vertice del partito. Ma la sua nomina non risolve lo scontro di potere, acuito anche dall'irrisolto problema della successione a Deng. Risultato: i prossimi saranno ancora mesi di grande instabilità politica, che può essere mimetizzata da un grande immobilismo in tutti i settori della vita del paese.

2. Jiang Zemin è invece una soluzione reale, alla testa del partito c'è un dirigente che arriva da Shanghai, la città cuore della politica di apertura. La sua nomina è la conferma che, come tutti stanno dicendo in questi giorni e il *Quotidiano del popolo* ha scritto ancora ieri, realmente si intende portare avanti que-

Il giorno dopo l'elezione del nuovo segretario del Partito comunista cinese, il vero vincitore di questa fase di durissimo scontro politico si conferma essere Deng Xiaoping. A lui ieri l'onore della prima foto su tutti i quotidiani nazionali. Vigilia di epurazioni: la commissione di disciplina annuncia severe misure, «espulsione compresa», contro gli iscritti coinvolti nei «tumulti» e nella «rivolta».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

sta politica di riforma economica e di apertura. Se però Jiang Zemin è troppo «aperturista» non c'è il rischio che si riproduca quella contrapposizione tra capo del partito e capo del governo che è costata così cara a Zhao Ziyang? Ma forse, proprio per evitare un rischio del genere, è stato ben delimitato il recinto entro il quale la politica di apertura deve muoversi e sono state date delle garanzie ai vecchi quadri conservatori scesi in campo ad aiutare l'antico nemico Deng Xiaoping. Se ha un senso la martellante campagna, condotta da Deng in prima persona, contro la «liberalizzazione borghese» e i «modelli occidentali», nei prossimi mesi e nel prossimo futuro l'«apertura» avrà solo un connotato economico-alfaristico e niente di più. Vedremo poi come i dirigenti cinesi riusciranno a gestire la contraddizione tra apertura economica e chiusura politico-culturale. Non sarà affatto facile. Ma su un punto non c'è dubbio: la riforma politica e la democrazia attenderanno. La Cina ancora con grandi problemi di arretratezza non può permettersi «troppa democrazia», è

stato detto in questi giorni, anche ricorrendo a citazioni del vecchio Deng.

3. Naturalmente si ignora quali siano stati la discussione e il confronto in Comitato centrale. Ma se si guarda a tutto quanto l'ha preceduto, accompagnato e seguito, l'impressione che se ne ricava è che Jiang Zemin alla fine non abbia molti margini a sua disposizione. Non ne avrà molti, ad esempio, a cominciare proprio dalla gestione del partito. Nello stesso giorno in cui il Comitato centrale ha concluso i suoi lavori, la commissione per la disciplina - che è presieduta da Qiao Shi nei giorni scorsi ritenuto, a torto o a ragione, un candidato alla segreteria - ha preso delle decisioni molto drastiche. Gli iscritti comunisti che durante i «tumulti» e la «rivolta» controrivoluzionaria hanno deviato dalla retta linea e violato la disciplina di partito, devono essere severamente puniti secondo i regolamenti, «anche con la espulsione». Le organizzazioni di partito che non hanno messo in atto le decisioni del Comitato centrale o sono state «controllate o manipolate» da cattivi soggetti durante i «tumulti» e la rivolta, dovranno essere «accuratamente esaminate e severamente trattate». La disciplina deve essere rafforzata, bisogna aderire allo spirito del «centralismo democratico», fare bene l'opera di sorveglianza «all'interno del partito».

Anche in questo caso, se le parole hanno un senso, siamo alla ammissione che i membri e addirittura organizzazioni di partito sono stati in qualche modo coinvolti nelle fasi più drammatiche del recente scontro politico. E siamo all'annuncio di una «epurazione» scontro politica. Ma i cui effetti saranno pesanti per i dirigenti professionali e personali di quelli che verranno colpiti.

## IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

# Questa retrocessione non mi dà pace

Un mito, un pezzo del nostro immaginario calcistico, è da ieri improvvisamente invecchiato. Un declino doloroso, come quello che segna la fine di alcune star hollywoodiane che vorresti vedere sempre giovani e belle, non toccate dagli anni e dall'oblio. Il Torino, la squadra che segnò un'intera stagione del nostro calcio, è in B. E io, scusate, non mi dà pace. Lo sapevo, i numeri e, ahimè, il gioco, erano quelli che erano. Eppure fino a ieri, fino alla vigilia della partita con il Lecce, soffiava un vento di ottimismo che il bravo e onestissimo Mazzone rilevava, e a ragione, del tutto ingiustificato. Il suo Lecce proletario in casa non perdona e perché mai avrebbe dovuto inchinarsi proprio alla nobiltà decaduta della maglia granata? Un po' tutt'Italia ha tifato per il Toro.

È un amore che viene da lontano. Quando incominciai a giocare, in Brasile mi chiamavano, del tutto immeritatamente, Mazzola, in onore del giocatore-simbolo di quella che anche oltre oceano era considerata una squadra irraggiungibile. E ora? La storia, certo, non si cambia. Ma a quarant'anni esatti dalla tragedia di Superga è amaro accettare un verdetto del campo per altro sportivamente ineccepibile. Io vivo a Torino e andare allo stadio mi piace, ma non so se avrò il cuore di seguire i granata nella serie cadetta. Certo non invito i tifosi veri, e quelli del Torino sono forse più «veri» di altri, a fare altrettanto. La mia è una debolezza, non rispetta le leggi dello sport, ma quelle dell'emozione, della nostalgia, dei ricordi. Forse, chissà, mi sto invecchiando anch'io.



E, a proposito di sentimentalismi, eccoci ai saluti. Con la fine del campionato finisce anche questa mia rubrica. Per me sono stati due anni bellissimi. Molti mi hanno scritto, mi hanno telefonato, chi per complimentarsi, chi, per polemicamente, per polemicamente. All'inizio fra i professionisti della carta stampata qualcuno ha storto il naso. Ma come - si è chiesto - ora anche Altafini dice la sua? Credo di averlo fatto sempre con onestà e con coraggio. E, soprattutto, spero di aver contribuito a difendere la straordinaria umanità di uno sport e di un gioco che qualcuno vorrebbe ridurre nei confini rigidi e asettici di un semplice affare. Con il denaro come unico valore il calcio non ha futuro. E questo andrebbe capito prima che sia troppo tardi.